

## **Cuore di cristallo**

Il vento soffiava forte e mi spostava i capelli dalle spalle. I miei occhi vagavano attenti all'intorno, osservando ciò che mi circondava. Tutto era grigio, cinereo. Un cancello di pietra incombeva sulla pianura, irto di punte taglienti ad impedire l'accesso. Ai lati del portone si innalzavano due torri, anch'esse di pietra, piantonate da sentinelle. Sempre ai lati del cancello vi erano scavate delle grotte, brulicanti di orchidee sorrette da impalcature pericolanti.

I miei pensieri erano rapidi, pronti. Eravamo finalmente alla fine del nostro viaggio: il regno oscuro si ergeva davanti a noi. Colonne di fumo nero macchiavano il cielo già plumbeo. Gli animi di tutti erano stretti in una morsa di cupa rabbia e lacerati per la perdita degli amici lungo il tragitto, il pensiero alle case lontane in pericolo.

Aragorn, figlio di Theodred, erede al trono, avanzò col suo cavallo, bello come un re, poi si girò a guardare tutti noi. Un esercito, pronto a morire, pronto a sacrificarsi, senza alcuna speranza di vittoria. Il nemico era più vicino che mai e osservava ogni nostro passo, contava ogni nostro respiro. Il terribile occhio penetrava la carne e i pensieri persuadendoci alla resa.

Non appena Aragorn stette per parlare, un rombo fece eco nella pianura circostante; proveniva dal Cannello Nero. Il portone colossale che si ergeva davanti a noi si aprì lentamente, facendo filtrare una luce potente e rossa.

I miei occhi erano incollati a quell'immagine. Le emozioni si mescolarono in un intreccio strano e incomprensibile. Aragorn ordinò subito la ritirata a tutto l'esercito. Eravamo in trappola. L'attesa fu infinita.

Mi stava passando davanti tutta la mia vita e i pensieri tornarono indietro nel tempo. Tornarono a Thranduil, a mio padre, alle fronde degli alberi...alla luce, la luce che il mio popolo emanava riflettendola dal cielo. Mi mancava tutto ciò. Ma

io ormai non ero più il principe di prima. Non ero più Legolas Greenleaf, l'immortale sereno che può contare su una valida via di fuga. Adesso facevo parte di una compagnia che combatte per uno scopo comune, ero uno di loro, un loro amico.

Persone che hanno colpe e ragioni, doveri e diritti, fragilità, persone reali. Non potrei mai dirlo a mio padre. Mi ripudierebbe e mi trascingerebbe nella sua contorta mente a forza, dove ci sono solo tre cose: potere, perfezione e giustizia. Nulla è eterno. Nemmeno io che ho il cuore limpido e dimore splendenti. Sono immortale, ma non vuol dire che non posso sanguinare. Perché io sanguino solo per sapere di essere vivo e parlo con le persone per sapere di esistere. Se non ci fossero stati questi amici che mi accompagnano, non avrei potuto nemmeno sapere se fossi davvero reale. Se esisti è grazie alle persone di cui ti circondi. È una delle tante cose che ho capito lungo il viaggio. Quando pensavo che Gandalf fosse morto è stato come se il mio cuore si fosse piegato su sé stesso. Non avevo mai provato quell'emozione.

Nel cuore della montagna, dove i nani avevano scavato così a fondo, per la loro avidità, da risvegliare forze oscure e potenti, fu lì che accadde, dopo uno scontro con orde di orchi, sentimmo il ventre della terra ruggire. Era un Balrog, un nemico superiore alle nostre forze, contro cui le spade non servivano a niente. Il panico si fece strada dentro di me, ma non lo diedi a vedere. Non potevo. Mio padre non mi ha mai permesso di mostrare la paura. "Il nemico la percepisce, la plasma e la trasforma in un'arma contro di te" diceva.

Gandalf comandò ad Aragorn di condurci al ponte; era un ponte pericolante e diroccato, ma era l'unico passaggio rimasto. Gandalf rimase indietro per proteggerci. Il demone uscì dall'ombra e si mostrò in tutta la sua mostruosa violenza. Gandalf si volse indietro e smise di scappare. Si piantò di fronte all'essere, tra noi e lui. Lo fissava mentre quello si alzava sulle zampe

fiammeggiando, la testa di caprone sputava fuoco. Quell'essere non aveva un vero corpo, era fatto di fuoco e fiamme, proprio come Sauron, come le tempeste, non si poteva toccare. Ero impietrito dal terrore ma non dimenticherò mai la forza che si sprigionò da Gandalf, dalle sue parole e dalla sua certezza nella potenza della luce. Non vacillò e ad un tratto quel grande male di fronte a noi, mi apparve come un'illusione, un punto di vista. Credetti davvero che non esistesse per un attimo, finché non lo vidi cadere nel buio, portandosi dietro la nostra guida.

Gandalf fu il primo a cadere di noi e mai avremmo pensato di vederlo di nuovo, più alto, più forte più splendente di prima. Eravamo stremati dal dolore e dallo sbigottimento, incerti sulla strada da prendere, gli hobbit erano avviliti e sofferenti, distesi a terra piangevano forte. Il mio cuore si strinse, ma dopo un lungo momento di silenzio tornammo in noi stessi. Ognuno aveva fatto una scelta, ognuno aveva un compito. Anche la mia era stata una scelta consapevole. Una scelta da nobile principe, proprio come mia madre mi aveva raccomandato e riprendemmo il cammino, con un grande peso sul cuore.

Ci rimettemmo in marcia con maggiore consapevolezza di cosa ci aspettava. Eravamo pronti. La ferita man mano si trasformava in forza, in determinazione e coraggio. I nostri sguardi erano cambiati lungo il cammino, la compagnia si rafforzava.

Quando decisi di partire per Gran Burrone, lo feci d'istinto, raccogliendo una richiesta d'aiuto, che non si poteva ignorare. Mio padre cercò di impedirlo. "Non andrai Legolas, il tuo posto è qui, col tuo popolo. Non mi darai questo dolore. Sei troppo giovane e non puoi affrontare questa guerra. Tu non sai...". Si voltò di scatto, lo accompagnò l'onda dorata dei suoi lunghi capelli sciolti sul manto. Si sedette sul trono, e il mio sguardo ricadde sulla corona di bacche e foglie rosse intrecciate sulla sua testa. Mi ricordavano mia madre, Helena. Le sue labbra

dolci, i suoi capelli color carminio, il suo profumo di uva matura, erano le uniche cose che tenevano vivo il suo ricordo dentro di me. Lei mi avrebbe detto di non tirarmi mai indietro, per nessun motivo. Che l'arco e la freccia erano i miei veri fratelli, e non dovevo mai tradirli. La guerra non va evitata. Non va nemmeno cominciata ma, se arriva, devi saperla affrontare.

“Non lascerò che muoia anche tu, sei l'unica parte che mi rimane di lei” continuò, come parlando a se stesso. Per lui ero un pezzo di ricordo da tenere al sicuro in una teca di vetro.

A quel punto schiusi le labbra: “Io andrò! Con o senza il tuo consenso”

Mi guardò. Uno sguardo triste che andava oltre ogni mia capacità di capire ma il mio cuore mancò un battito e respirare mi parve impossibile.

Una lacrima rigò la sua guancia. Il riflesso fu di coprirsi il viso con una mano ma, invece, la utilizzò per farmi un cenno. Mi stava congedando. Senza darmi una risposta. Non lo abbracciai, mi limitai ad uscire dalla sala, ma l'immagine di mio padre che piangeva non mi ha dato pace per giorni e giorni. Non l'avevo più visto piangere da quando mia madre era morta. Fu traumatizzante: le urla di mio padre con mia madre che giaceva tra le sue braccia, inerte, senza segni di vita e un taglio alla gola, che segnava di rosso ogni cosa intorno. Io ero rannicchiato accanto ad una roccia, mentre mi nascondevo dagli orchi. I miei occhi erano colmi di lacrime fredde. Le mie mani tremavano e le gambe non si muovevano. Mi ricordo che tenevo ancora l'arco sulle ginocchia. L'ultima freccia l'avevo scoccata contro l'orco che aveva ucciso mia madre. Una freccia che andò a colpirlo dritto al cuore. Ma per me non fu abbastanza. Capii che, dopo aver ucciso quell'essere, mia madre era comunque rimasta com'era, immobile. Non servì a nulla. Io non servii a nulla, quella notte.

A volte è così difficile capire quale sia la cosa giusta da fare. Mentre lascio la mia casa, il mio animo si agitava di domande e ripensamenti, poi tutto divenne

improvvisamente chiarissimo, quando a Gran Burrone quel piccolo hobbit si fece avanti dicendo “porterò io l’anello”. Ecco a cosa sarebbero serviti il mio arco e le mie frecce, ecco davanti a me, in quel mezz’uomo generoso, tutte le risposte che stavo cercando.

E adesso sono qui, al capitolo finale di questa guerra e sto guardando faccia a faccia il grande Nemico.

Il cancello si apriva e gli orchi avanzavano verso di noi. Il male non aveva uno scopo in quel momento, se non distruggere. Loro, erano delle pedine, che venivano buttate sugli avversari alla rinfusa perché nessuno di noi aveva l’anello e Frodo era già dentro Mordor.

Il male, ora lo vedo chiaramente, è questo enorme occhio cieco, che pensa di poter controllare tutto ma non conosce quello che non gli somiglia e non lo vede. La sua azione è casuale e priva di un vero significato. Niente ha più senso se non le nostre vite offerte per difendere gli amici e per la missione. I miei capelli biondi danzano nel vento. Sono pronto. Adesso non ho più paura.

